

GHIACCIO

...al Polo Sud.

“Al Polo Sud? Ma come ti è venuta quest’idea? Al Polo Sud non ci vive nessuno. Tutt’al più qualche pinguino.”

“Continua a leggere.”

Gli antenati dei Troppies su quel continente ci arrivarono milioni di anni fa, verso la fine dell’era dei dinosauri. Allora il Polo Sud non era freddo e ghiacciato come lo conosciamo noi oggi. No, era ricoperto da immense foreste, che ospitavano molte specie di dinosauri in lotta fra loro per la sopravvivenza. Nessuno è mai riuscito a spiegare come i Troppies giunsero fin là. Negli archivi della Grande Biblioteca di Wapnut si trovano alcuni documenti scritti dal Saggio Mezmer, il quale teorizza che...

“Posso saltarla, questa parte?”

“Quale parte?”

“Questa... mi sembra un po’ troppo teorica, non so...”

“Basta, Catherine, restituiscimelo. È stata un’idea stupida. Lo potrai leggere quando sarà finito.”

“No... lasciamelo leggere, ti prego...”

“Non puoi saltare pezzi come ti pare e piace. Si tratta di un’unità, in cui ogni elemento ha una funzione ben precisa.”

“Hai ragione. Scusami. È che sono impaziente di arrivare alla storia vera e propria.”

“È questa la storia, la stai leggendo.”

“Ma...”

“Lasciamo perdere.”

Nolan decide che discutere non ha alcun senso. Incerto, rimane ancora qualche istante in piedi nella stanza a osservarla leggere, poi esce chiudendo piano la porta. In cucina si versa un bicchiere di *Pepsi light*. Non avrebbe dovuto permetterglielo. È un errore pretendere che lei capisca. Rassegnato, si siede al computer per riprendere la conversazione interrotta poco prima. Big Mike sembra però aver abbandonato l’iperspazio. Una giornata difficile.

Nolan non si lascia comunque perdere d’animo e sorseggiando la bibita ricomincia a navigare alla ricerca di informazioni ispiratrici. Un ottimo metodo per distogliere i pensieri da ansia e preoccupazioni.

Fu proprio per difendersi dalla voracità dei dinosauri che i Troppies, costantemente minacciati, cominciarono a scavare le loro prime tane e gallerie. Con il tempo, questi rudimentali sistemi di difesa vennero sviluppati e allargati sempre più, finché non si trasformarono in vere e proprie città sotterranee. La nascita di queste prime comunità coincide con un passo fondamentale nell’evoluzione dei Troppies. È infatti in questo periodo che si osserva per la prima volta l’utilizzo sistematico di vasi e ciotole in terracotta.

Arrivata alla fine del paragrafo, Catherine non riesce a staccare gli occhi dalla parte del foglio ancora bianca. La immagina popolarsi di un gruppetto di Troppies che si rincorrono gridando e saltando. Uno di loro si ferma per un attimo girandosi verso di lei prima di tuffarsi in una galleria lunga e buia, materializzatasi come per incanto sotto i suoi piedi. Catherine pensa a Nolan, all’espressione che il suo viso potrebbe avere se si trasformasse improvvisamente in un Troppie: gli occhi gialli, i capelli raccolti in una lunga treccia, il naso grande e largo, le orecchie pelose. Probabilmente non si stupirebbe troppo, se succedesse veramente. Da ormai due settimane, Nolan è letteralmente ossessionato dalle creature uscite una sera per caso, non si sa bene come, dalla sua mente. Un mix di televisione, videogiochi e realtà virtuale, una sera in cui tutto sembrava noiosamente uguale al solito e in cui invece esplose la cosiddetta Creatività. L’improvvisa scintilla mise in moto neuroni, riaccese speranze, aprì la strada a sogni e dissotterrò vecchi piani dimenticati. Ci aveva pensato più di una volta, in passato, alla possibilità di diventare scrittore. Purtroppo però, fino a quel momento, ci aveva solo pensato: i fogli perseveravano nel restare bianchi.

Catherine non se la prese quindi a male quando lui, camminando su e giù per la stanza a grandi passi, la congedò bruscamente promettendole che l'avrebbe richiamata presto e poi non lo fece. Tanto Catherine pensava che quando due persone si amano, non ha importanza che sia l'uno o l'altro a telefonare. L'importante è sentirsi. E poi era giusto che lei gli perdonasse piccole dimenticanze di questo tipo: in fondo bastava che lui fosse felice.

Dopo due settimane di assenza, l'appartamento dimostra comunque di avere risentito della mancanza di cure femminili: il nido d'amore è stato trasformato in un bunker letterario. Il frigo è vuoto, i mobili sono ricoperti di polvere e il pavimento è ingombro di vestiti, di stoviglie, di posta non ancora aperta e di sacchetti di semi sparsi qua e là. Le tapparelle sono chiuse e i canarini, nelle gabbie sempre più sporche, hanno smesso di cantare. Fred, dalle piume giallo sole, in un momento di aggressività incontrollata, ha distrutto le uova di Peggy, la quale ora volazza irrequieta sbattendo le ali contro le sbarre. Un matrimonio di convenienza vicino al fallimento.

Naturalmente, quando è arrivata, Catherine si è offerta di dare una ripulita, ma Nolan ha rifiutato. Le ha permesso di leggere l'inizio della sua opera, ma le ha chiaramente fatto capire che non avrebbe tollerato la sua presenza più a lungo del necessario. Se vuole riuscire a completare il suo primo libro in due, al massimo tre mesi, deve lavorare a ritmo sostenuto. I pochi risparmi non gli permettono tempi lunghi.

Nolan si era accorto che il suo impiego era in pericolo già qualche settimana prima del fatto. C'erano state voci che, a più riprese, avevano creato un clima di insicurezza all'interno della ditta. Si parlava di tagli al personale e si speculava su chi sarebbe stato colpito e quando. Nolan non immaginava che la sua superiore lo odiasse fino a quel punto. Avevano avuto divergenze d'opinione, questo sì, ma secondo lui si trattava per lo più di banalità, piccoli screzi privi di importanza. Poi, invece, c'era stato il licenziamento.

“Ho finito!”

Catherine irrompe nella stanza sventolando i fogli.

“Non mi chiedi se mi è piaciuto?”

“Si tratta solo dell'inizio. È probabilmente ancora troppo presto per...”

“L'ho trovato molto... molto originale! Li hai resi simpatici, i Troppies.”

“Ah sì? A dir la verità non volevo rappresentarli solo come esserini simpatici. Il lettore deve capire che in loro risiedono sia il bene che il male.”

“Come negli uomini, no?”

“Più o meno.”

C'è una leggera irritazione nella risposta di Nolan, di cui Catherine non s'accorge. La guarda con rassegnato distacco: se non può pretendere che lei capisca i suoi frequenti cambiamenti d'umore, non può nemmeno aspettarsi che colga l'essenza più profonda delle sue creature. I Troppies hanno poco a che fare con il genere umano. E quindi non sono destinati a sicuro fallimento, come nel caso degli uomini.

“E quando comincia l'azione, insomma, la storia vera e propria?”

“Ci sono ancora molti dettagli da aggiungere.”

“Dettagli di che tipo?”

“Paesaggistici, storici, naturalistici...”

“Ah...”

“Vieni qui.”

Nolan prende Catherine per le mani e la tira verso di sé sulla sedia. Non vuole più parlare, spiegare, spiegarsi. Non in questo momento. Lei si mette a cavalcioni su di lui, lasciando cadere i fogli, che si sparpagliano sul pavimento. Lui solleva la gonna e le carezza le cosce, facendo passare lentamente le dita sulla pelle morbida ed elastica. La sua testa comincia finalmente a svuotarsi, mentre i loro corpi si incastrano generando un movimento dal ritmo sempre più veloce. Si interrompono solo per spogliarsi in modo goffo. Poi tutto procede nel solito modo rassicurante.

Dopo, Nolan si sente come sempre: sollevato. Ma il breve momento di pace viene improvvisamente turbato dai canarini, che riprendono le ostilità. Forse protestano perché la gabbia ha superato il livello di sporcizia sopportabile o forse hanno troppa fame. Quando le

chiede di alzarsi, Catherine lo guarda con aria piuttosto contrariata. Lui ricambia lo sguardo: non può certo ignorare i lamenti di Fred e Peggy, due creaturine indifese che necessitano delle sue cure. Mentre si alza dalla sedia, Nolan pensa che Catherine non dovrebbe aspettarsi che lui le dedichi sempre tutta la sua attenzione; Catherine, osservandolo muoversi nudo verso la gabbia, vorrebbe che quei maledetti uccelli morissero di colpo.

Mentre Nolan, equipaggiato di tutto l'armamentario, si occupa dei canarini, Catherine si riveste controvoglia e propone di uscire a comprare qualcosa da mangiare. Del riso, della carne e magari anche un po' di insalata. Potrebbero cucinare insieme, come non hanno fatto da tanto tempo. Nolan però non vuole cenare con Catherine, vuole scrivere.

“Ma devi nutrirti!”

“Ora non ho fame.”

“Sei dimagrito. Eri già magro prima, ma ora cominci ad avere anche un'aria malaticcia. E poi guarda come sei pallido!”

“Se non finisco di scrivere il libro, ben presto al cibo dovrò rinunciarci del tutto, perché non avrò più soldi per comprarlo.”

“E chi ti dice che riuscirai a pubblicarlo?”

“Catherine, non ricominciare.”

“Perché non vieni a vivere da me?”

Catherine chiude la porta dell'appartamento dietro di sé, lasciando Nolan in uno dei suoi silenzi. Si era ripromessa di non cominciare nessuna discussione, ma poi gli eventi l'hanno travolta. E in questi casi lei parla e straparla, lasciando uscire dalla sua bocca una quantità eccessiva di parole, mentre lui la guarda ammutolito e rigido, senza alcuna espressione sul volto.

Fuori l'aria è fredda. Catherine sale in macchina, allaccia la cintura di sicurezza e accende la radio. Una voce femminile avverte che la Virginia è interessata da un'ondata di maltempo. Le temperature durante la notte scenderanno sotto zero. È prevista anche della pioggia, che potrebbe trasformarsi in neve. Le prime gocce già cominciano a cadere.

Quando sta per imboccare l'autostrada, si rende conto che avrebbe dovuto ricordare ancora una volta a Nolan il pranzo a casa dei suoi genitori. Nolan ha la tendenza a dimenticare le cose, soprattutto quando ha la mente impegnata in altre faccende.

Domani annunceranno il loro fidanzamento. Non vede l'ora di dirlo ai suoi genitori: mamma sarà fuori di sé dalla gioia. A pensarci bene, ora che Nolan ha perso il lavoro, magari non sarà troppo contenta... E poi si è accorta che negli ultimi tempi non fanno altro che litigare, ma questo è dovuto solo alla situazione particolare in cui si trovano. Quando riuscirà finalmente a pubblicare il libro, tutto cambierà per il meglio. E se non dovesse farcela, basterà che si trovi un nuovo lavoro. Un programmatore bravo come lui non dovrebbe avere troppi problemi. Persa nei suoi pensieri, Catherine per poco non dimentica di fermarsi al centro commerciale a ritirare il regalo che ha deciso di farsi per l'occasione: un vestito di velluto verde, con un lungo spacco e un generoso décolleté.

Quando la gabbia è finalmente pulita, Nolan si accorge di avere fame. Nonostante sappia che il frigorifero si trova in uno stato di completa desolazione, decide comunque di darci un'occhiata. La vista di un barattolo di burro di noccioline mezzo vuoto e di una carota floscia lo incitano a continuare la sua ricerca nel congelatore. Qui la situazione è grave, ma non disperata. Nolan ne estrae una scatola di *burritos*, che prontamente inserisce nel forno a microonde.

Il telefono squilla, turbando ancora una volta la pace appena riconquistata. È indeciso se rispondere oppure no. Alla fine cede. La forza del fato a volte è incontrastabile.

È Steven che gli chiede un passaggio.

“Per andare dove?”

“Come per andare dove? Stasera si gioca. Te ne sei dimenticato?”

“Stasera?”

Nolan apre il forno a microonde e ne estrae i *burritos*.

“Allora, me lo dai questo passaggio, sì o no? Mio fratello si è preso la macchina.”

“A dir la verità stasera pensavo di rimanere a casa...”

“Stai scherzando? Non puoi abbandonarci proprio quando stiamo per trovare la soluzione dell'enigma.”

Steven ha ragione. Addentando un *burrito*, si rende conto che non può abbandonarli.

A Nolan i momenti di solitudine piacciono. Fermo in macchina ad aspettare, cullato dal rumore della pioggia che batte con forza sulle lamiere, si sente bene. Non si accorge nemmeno dell'arrivo di Steven, finché non se lo ritrova sul sedile accanto, pesante e bagnato. A questo punto, non gli resta che accendere il motore e abbandonare il suo angolino protetto per esporsi di nuovo al mondo.

Durante il viaggio non parlano molto. In realtà, anche se si incontrano una volta alla settimana da ormai tre mesi, si conoscono appena. Nolan sa che Steven ha venticinque anni, due meno di lui, è sposato e lavora come ingegnere elettronico presso una compagnia telefonica. Nel gioco, che consiste nella narrazione di una storia fantastica tratta per sommi capi da un libro, Steven è The Raven, il corvo, una figura scattante e veloce e dalla vista incredibilmente acuta, in grado di librarsi in volo per qualche secondo. La sua arma è una lancia dalla punta avvelenata. Il personaggio di Nolan si chiama invece Radegalt. Indossa un'armatura costruita con una lega di metallo speciale, leggerissima ma più dura dell'acciaio. La sua arma è una spada con una punta di diamante. Da circa due notti si trovano imprigionati nel sotterraneo di una stazione abbandonata, intenti a risolvere l'enigma che permetterà loro di riacquistare la libertà e raggiungere i loro compagni.

Sono i primi ad arrivare da Roger, che li accoglie con la sua abituale amichevole indifferenza. Precedendoli in soggiorno, li invita a prendersi una bibita dal frigorifero e ad aprire i pacchi di dolci e salatini sul tavolo, poi sparisce chiudendosi in una stanza. Nolan e Steven si appropriano del divano con una lattina ghiacciata a testa e due enormi ciotole di salatini e dolcetti davanti al naso.

Dopo un quarto d'ora circa, compaiono anche Susan e Bob. Susan indossa una tuta di cotone felpato viola che la rende simile a un enorme grappolo d'uva. Parla a raffica per qualche secondo del marito e dei figli, mentre gli altri non fingono nemmeno di ascoltarla, infine si accomoda anche lei sul divano, affondando le mani nelle ciotole. Bob rimane invece in piedi a leggere un libro trovato per caso su una poltrona, sorreggendo i suoi centonovantacinque centimetri di altezza contro mobili e pareti.

Nasce un aborto di conversazione, al quale, rispuntando dalla stanza in cui era sparito, si unisce anche Roger, che approfitta dell'occasione per mostrare ai presenti l'ultimo gadget digitale appena acquistato. Il giocattolo suscita una certa ammirazione fra i presenti, che se lo passano fra loro, studiando con attenzione e un po' di invidia le varie funzioni. Si tratta comunque di un diversivo di breve durata: l'unico motivo reale della riunione è il gioco. Tutto il resto non ha d'altronde molta importanza, per loro. Roger, che svolge il ruolo di maestro di cerimonia e si occupa di narrare la storia, dichiara ufficialmente aperta la serata. Si siedono uno di fronte all'altro al tavolo del soggiorno e aprono con cura i loro sacchetti di dadi.

Prima di cominciare a parlare, Roger si assicura di avere l'attenzione generale.

“Bene, facciamo il punto della situazione. The Raven e Radegalt si trovano ancora rinchiusi nel sotterraneo. Per il momento, Shelaa e Tulcun non possono fare nulla per aiutarli. È quindi giusto che continuino da soli a esplorare la città di Lam alla ricerca del manoscritto perduto. Sheela, ti sei separata da Tulcun per recarti alla Grande Biblioteca. Stai vagando per le strade di un quartiere buio e silenzioso. Nell'aria echeggiano strani fischi che sembrano provenire dalle fessure di porte e finestre. Improvvisamente, senti qualcosa sfiorarti una spalla. Cosa fai? Continui a camminare o ti giri per affrontare l'eventuale pericolo?”

“Affronto il pericolo.”

“Perfetto. Tira i dadi.”

Susan, ossia Shelaa, l'agile e sinuosa donna serpente, ottiene un dieci. Un buon punteggio per cominciare un duello. Si prepara quindi al combattimento. Una saggia decisione, in quanto dal buio appare subito una gigantesca figura armata di una palla di ferro e di un pugnale infuocato, che le si para davanti sfidandola. Le ci vogliono venti pazienti tiri di dado e un po' della sua energia vitale per sconfiggere il nemico, ma alla fine ne esce vittoriosa. Nolan, Bob e Steven, attentissimi, smettono perfino di mangiare per seguire i dieci i minuti di cruenti colpi di dado fra Shelaa e il maestro di cerimonia. Poi è il turno di Tulcun, che deve

superare una stanza di specchi fitta di trabocchetti. Con soli trentotto lanci di dado, anche Tulcun ne esce sano e salvo. Naturalmente gli altri seguono questo scontro con la stessa indomita attenzione di prima.

Quando è il suo turno, Radegalt ha qualche esitazione. Non riesce a decidere se sia meglio risolvere l'enigma insieme a The Raven, oppure aprire una porticina dall'aspetto intrigante. Nonostante i pareri contrari degli altri, opta per l'apertura della porta.

A prima vista sembra che dietro di essa non vi sia nulla, a parte un buio silenzioso. Ma Radegalt non si lascia scoraggiare. Varcata la soglia, si accorge di trovarsi in un cunicolo scavato nella roccia. Appoggiando le mani alle pareti, muove qualche passo incerto sul terreno irregolare e si mette in marcia.

L'imprevista apertura della porta ha complicato la struttura gioco-narrativa pensata da Roger, che ora si trova in difficoltà. A questo punto non ha scelta: il cunicolo dev'essere interrotto da un ostacolo.

Così avviene. E Radegalt si ritrova con i piedi immersi in un fiume sotterraneo.

Il temerario esploratore si rifiuta però di tornare indietro. C'è qualcosa nel tunnel che irresistibilmente lo attrae. Decide quindi di guadare il corso d'acqua.

Roger non si lascia sfuggire l'occasione per far decidere ancora una volta la riuscita dell'impresa ai dadi.

Sicuro di avere buone probabilità di vittoria, il maestro di cerimonia fa i suoi tiri con calma, ottenendo un ottimo punteggio. Si appoggia quindi allo schienale della sedia e, incrociate le mani dietro la nuca, osserva Radegalt lottare con la sorte. Quando esce il terzo dieci consecutivo, l'espressione sul suo viso comincia a dare qualche segno di preoccupazione, che si tramuta in incredulità a dadi fermi.

A questo punto non può più far nulla per cambiare la situazione: la storia in parte gli sta sfuggendo di mano. Il fiume c'è e quindi non resta che renderlo profondo.

Radegalt si immerge nell'acqua, avanzando finché la corrente non lo rapisce portandolo con sé nel buio. Si lascia trasportare senza opporre resistenza, perdendosi nell'enormità che lo circonda. E mentre naviga, avverte la presenza di alte pareti di roccia, che lui immagina perfettamente lisce e di cui non ha paura: il freddo liquido è diventato la sua casa.

È Susan a notare che qualcosa non va. Roger è troppo occupato a cercare di descrivere la portata e la velocità del fiume, mentre Bob e Steven sono troppo distratti da loro stessi. Lei invece si accorge che Nolan è improvvisamente impallidito. Il suo viso ha assunto un colore bianco panna dai riflessi bluastri, mentre gli occhi sono diventati ancora più neri, ma di un nero bagnato e fragile. Quando lo vede irrigidirsi, si alza di scatto. Ma è ormai troppo tardi. Nonostante si lanci verso di lui, non riesce a impedirne la caduta dalla sedia. Solo a questo punto gli altri si alzano. Per un attimo, regna lo smarrimento totale. Poi Roger e Bob lo trasportano sul divano. Susan prende del ghiaccio dal frigorifero e, chinandosi, lo usa per inumidirgli le tempie.

Radegalt, immerso completamente nell'acqua, sente il fruscio dei sassi che si muovono sul fondo diventare sempre più forte, fino a trasformarsi in un fragore doloroso.

“Nolan!”

“Si sta muovendo.”

“Nolan, mi senti?”

La voce di Susan è la prima a raggiungere la profondità del fiume, nonostante Nolan non la riconosca subito. È una voce rassicurante, materna.

“Nolan, svegliati!”

“Se non si sveglia, chiamo un'autoambulanza.”

“Aspetta, mi sembra che si stia riprendendo.”

Il calore emanato dal morbido corpo di Susan è piacevole quanto la sua voce. Nolan non capisce però cosa ci stia facendo seduta accanto a lui sul divano.

“I vestiti... devo toglierli.”

Susan si china amorevolmente su di lui.

“I vestiti? Perché? Hai caldo?”

“Sono bagnati...”

“Ma no, sono asciuttissimi! Stai tranquillo... Guarda, Roger ti sta portando qualcosa da bere.”

“Cos'è successo?”

”Sei svenuto, credo. Ti ricordi qualcosa?”

“Non proprio. Stavamo giocando, no?”

“Sì, ti trovavi in quella galleria, cercavi di guadare il fiume...”

Il fiume! È vero. L’ultima cosa di cui Nolan si ricorda è il suo corpo immerso nell’acqua e il fruscio dei sassi.

“Devo tornare a casa.”

“Adesso? Ma neanche per sogno! Quando mio figlio David l’anno scorso aveva battuto la testa...”

“No, no, devo proprio andare. Ho del lavoro importante da sbrigare.”

Con cautela Nolan si alza. Susan cerca di aiutarlo, ma lui la allontana. È abbastanza forte per farcela da solo. Una volta in piedi viene però colto da un improvviso attacco di nausea, che gli fa perdere l’equilibrio.

“Non puoi guidare in queste condizioni.”

“Non ti preoccupare, Susan, mi sento bene. Negli ultimi giorni ho dormito poco e non ho mangiato come dovrei. Ma non c’è problema, veramente.”

Seduto al volante dell’auto, Nolan pensa intensamente all’accaduto. Quel fiume l’ha visto sul serio e, ciò che più conta, in esso ha veramente nuotato. Lo sa perché ha sentito l’acqua sulla pelle. Susan credeva fosse svenuto, ma Nolan sa che non è così. No, lui non ha perso conoscenza, è semplicemente stato inghiottito da un fiume inesistente, che scorreva in un sotterraneo inesistente, che si trovava sotto una città inesistente.

Fissando i fari delle auto che gli vengono incontro, si chiede quale significato possa avere tutto questo. A lui nuotare non è mai piaciuto. Anzi, ha sempre provato un certo disagio nei confronti delle attività fisiche: da bambino preferiva i videogiochi, da adolescente i computer.

Non può quindi essere stata l’acqua a scatenare la sua voglia di grandi scoperte. Sposta allora i suoi pensieri alla galleria. Probabilmente ha deciso di immergersi nel fiume perché quel mondo sotterraneo lo attirava. Voleva conoscerlo in tutte le sue parti, anche in quelle più misteriose e impenetrabili. Ma perché? Era il buio ad attirarlo? Oppure l’ignoto?

E se fossero stati i Troppies?

Nolan sorride a questa possibilità. La finzione non può ingerire in tal modo nella vita reale.

Un camion enorme per un attimo lo acceca con le sue luci, facendolo pericolosamente sbandare sull’asfalto a tratti ghiacciato. Lui rimane comunque impassibile. I suoi pensieri richiedono concentrazione.

Non riesce a distogliere la mente dall’idea di aver appena avuto un incontro diretto con i suoi personaggi. Forse l’hanno chiamato perché volevano che lui si trasformasse in uno di loro, sentisse ciò che sentono loro, si muovesse nella loro dimensione. È una possibilità che lo affascina: il creatore a spasso nei labirinti della sua creazione. Sicuramente non sarà accaduto a molti scrittori prima di lui.

Appena arrivato a casa, si precipita ad accendere il computer.

Seduto davanti allo schermo, decide che ci sarà un immenso lago nel paese dei Troppies. Si chiamerà lago di Radegalt e sarà alimentato da un fiume lunghissimo, che si snoderà per miglia e miglia sotto la crosta terrestre. Naturalmente, dovrà pensare anche al tipo di imbarcazioni che lo solcheranno, alle creature che lo popoleranno e ai pericoli che potrebbe nascondere.

Si sente ottimista. La visione appena avuta l’ha aiutato a entrare ancora di più nelle profondità della sua narrazione. Ora non gli resta che scrivere.

Per prima cosa abbassa le persiane e stacca il telefono. Ha bisogno di quiete e silenzio assoluti. Considera anche la possibilità di spostare la gabbia dei canarini sul balcone, ma si accorge che fuori fa troppo freddo e lascia perdere. Basta che se ne stiano zitti.

La più importante riserva d’acqua del regno dei Troppies era costituita dal lago di Radegalt. Esso era stato scoperto durante i lavori di espansione guidati dall’intrepido Umur. A quell’epoca la città non esisteva ancora: l’insediamento dei Troppies si riduceva a pochi cunicoli scavati in modo approssimativo. Con la scoperta del lago, però, le cose presto cambiarono.

Nolan comincia la descrizione del lago magnificandone la limpidezza e parlando dei suoi affluenti. Mentre sta per affrontare il complesso tema della variegata popolazione ittica, la

stanchezza ha però il sopravvento e di colpo si addormenta con la testa appoggiata sulla tastiera, mentre lo schermo riproduce una linea infinita di ghjkgghjkgghjk.

Catherine non riesce a dormire. Si gira e rigira nel letto senza chiudere occhio. Sa che sua madre domani preparerà l'arrosto e quindi sarà particolarmente irritabile, specialmente durante gli ultimi minuti di cottura. Dovrà mediare bene tra le parti. Sarebbe bello se potessero sposarsi entro la fine dell'anno. Certo, ciò sarà possibile solo se Nolan riuscirà a finire il libro. Sua madre le ha chiesto se abbia già trovato un nuovo lavoro. Non sa ancora che sta scrivendo. Potrebbero comunicare la notizia durante il pranzo. Forse però non sarebbe una buona idea: difficile prevedere la reazione.

Stringendo forte la coperta tra le gambe, Catherine pensa che quando il libro verrà pubblicato tutto andrà di nuovo bene. Le basterà leggere la dedica per sentirsi al settimo cielo. *A Catherine, la donna che amo e che mi è sempre stata vicina.*

La mattina dopo il sole splende su un paesaggio ghiacciato. Catherine mangia del pane tostato, si immerge in un bagno all'essenza di rose e decora con una crema di panna e cioccolato la torta sfornata la sera prima. Era indecisa se preparare un dolce oppure no. A Nolan generalmente i dolci non piacciono. Anche gli impegni sociali non sono mai stati il suo forte. È preoccupata che il pranzo possa andare male. L'ultima volta sua madre si è lamentata perché Nolan non aveva risposto a tutte le domande, mentre suo padre, dopo aver perso la partita a scacchi, aveva assunto un atteggiamento decisamente contrariato. Questa volta tutto deve andare per il verso giusto.

La tensione comincia a salire quando sua madre la chiama insistendo perché Nolan guidi piano. Alla televisione hanno invitato gli automobilisti alla massima prudenza a causa del ghiaccio sulle strade. Mentre attende la connessione, Catherine si allena a dare un tono di allegria e spensieratezza alla voce. Nolan non risponde. Probabilmente si trova ancora sotto la doccia. Non c'è da preoccuparsi: sono solo le dieci.

Uno veloce sguardo allo specchio le basta per decidere che il vestito non le piace più. Lo trova troppo elegante per un semplice pranzo domenicale. Ben sapendo che al momento l'armadio non può offrirle alcuna alternativa accettabile, preferisce fingere che tutto sia perfetto e cominciare a truccarsi. Ogni tanto interrompe l'operazione per richiamare Nolan. Sono le undici. Dovrebbe passare a prenderla fra mezz'ora.

Catherine non vuole nemmeno pensare che Nolan possa essersi dimenticato del pranzo. È vero, è già successo altre volte. Ma in questo caso si tratta del loro fidanzamento. Non può essersene scordato.

Quando si sveglia, Nolan crede dapprima di essersi appisolato solo per qualche minuto, poi però una fitta di dolore alla schiena e un senso di rigidità generale lo portano a dare una sbirciatina fuori. Il sole splende: è iniziata una nuova giornata di lavoro. Dopo una doccia e una tazza di caffè bevuta in piedi davanti al televisore, è di nuovo pronto a scrivere. L'universo dei Troppies deve crescere e prendere forma.

È indeciso se l'acqua del lago debba fungere solo da riserva idrica oppure anche come bacino d'irrigazione. Se i Troppies diventassero agricoltori, il loro isolamento dal mondo esterno sarebbe perfetto. Potrebbe creare un sistema di specchi in grado di portare la luce del sole nelle profondità della terra.

Il problema dell'alimentazione dei Troppies risveglia in Nolan la fame. Controvoglia fruga nel portafoglio per cercare qualche banconota, infila una giacca ed esce di casa. L'aria è gelida.

Sulla breve strada che porta al supermercato, Nolan non incontra quasi nessuno. Anche l'immenso parcheggio è pressoché vuoto. È a questo punto che si rende conto che dev'essere domenica mattina. Anche il supermercato è piacevolmente deserto. Saltato il reparto frutta e verdura, si dirige verso gli scaffali colmi di pan carré e ne prende quattro o cinque confezioni. Il giro prosegue fra i cereali per la colazione, che studia attentamente, valutando i prezzi. Camminando lungo i corridoi illuminati, ogni tre passi chiude gli occhi e immagina di trovarsi in una delle sue gallerie. Deve renderle molto ampie per evitare che i Troppies soffrano di claustrofobia.

A mezzogiorno i dubbi si sono trasformati in certezze. Catherine sa che Nolan non verrà. Si è dimenticato del loro fidanzamento. Oppure ha avuto un incidente. In entrambi i casi la situazione è grave. Con foga afferra le chiavi dell'auto e si precipita fuori.

Guida veloce, incurante del traffico, del ghiaccio e dei segnali stradali. Le scarpe con il tacco le permettono di controllare il pedale del gas solo a fatica. Si sente impacciata. Non sa nemmeno come affronterà Nolan. Probabilmente lo perdonerà. Si odia un po' per questo.

Decide quindi che questa volta sarà severa: Nolan dovrà scusarsi non solo con lei, ma anche e soprattutto con i suoi genitori. Altrimenti non le daranno tregua.

Appena entra nel parcheggio del condominio, si accorge che la sua macchina non c'è. Chiama i suoi per sapere se Nolan, non trovandola a casa, si sia per caso andato direttamente da loro. Con voce dapprima sorpresa e poi gelida sua madre le risponde di no. Un'ondata di panico la assale. Vede Nolan sanguinante tra le lamiere contorte dell'auto. Immagina le sirene dell'ambulanza, la polizia e la curiosità morbosa sui volti dei passanti. Tremando, risale in macchina. Deve accertarsi che non sia successo nulla.

Dopo aver pagato, Nolan si dirige con le sue buste di carta verso il parcheggio. È soddisfatto degli acquisti e anche di se stesso. Non vede l'ora di rimettersi a scrivere. In macchina accende la radio e si mette a canticchiare. Dell'auto spuntata a tutta velocità dalla curva non fa a tempo ad accorgersi.

Quando rinviene all'ospedale, non capisce perché i genitori di Catherine stiano piangendo.